
LE INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE SULLA COSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA (1945-1948)

Laurana Lajolo

Premessa. Come e perché insegnare la storia contemporanea

Dopo il decreto ministeriale sull'insegnamento della storia contemporanea nell'ultimo anno delle scuole superiori, si impone una domanda generica, ma fondamentale: perché e come insegnare la storia contemporanea e in particolare la storia dell'Italia repubblicana. Su questa domanda, nuova per la programmazione del corso di storia sia della scuola dell'obbligo che della scuola superiore, si stanno già misurando da qualche tempo alcune sezioni didattiche degli Istituti della Resistenza e della società contemporanea.

Il modo migliore di approccio a questa problematica risulta essere, al di là dei corsi di aggiornamento, il lavoro di gruppo come momento di approfondimento e di elaborazione di proposte didattiche. Insegnare le discipline inerenti alla contemporaneità significa essere costantemente attenti a cogliere le modificazioni della realtà in cui viviamo per rispondere alle esigenze sempre nuove che gli studenti pongono alla scuola. Anche nel caso della storia contemporanea è bene partire dai bisogni degli studenti, seppure spesso inespressi. E' necessario farli emergere, individuarli, perché i ragazzi riescano ad acquisire la capacità intellettuale ed emotiva di storicizzare il presente, cioè di capire il senso della propria esistenza nella storia.

Le moltissime e variegiate sollecitazioni culturali, in senso lato, che i giovani oggi ricevono dai media so-



Gruppo scolastico di Cantarana - 1913

no sostanzialmente sollecitazioni visive con forte impatto emozionale, senza che essi abbiano il tempo, per il rapido succedersi degli stimoli, di giungere alla riflessione e all'elaborazione dei messaggi e delle conoscenze in un contesto critico.

La scuola, al contrario, rimane, nonostante tutto, l'unico luogo di studio collettivo e unitario per gli studenti e quindi, nel migliore dei casi, il luogo di confronto con altri, di trasmissione di conoscenze, di guida metodologica alla canalizzazione dei bisogni verso contenuti organizzati di sapere.

Insegnare la storia contemporanea, in modo più evidente che per altre discipline, significa non solo aprire un nuovo campo di conoscenza, ma offrire strumenti insostituibili per la formazione della personalità dei ragazzi, perché essi giungano a una propria concezione del mondo adatta al presente.

1) Storicizzare il presente. Uno dei valori formativi dell'insegnamento della contemporaneità è storicizzare il presente, elemento insostituibile del processo di formazione della personalità dell'adolescente, perché permette di capire la realtà in cui si vive e quindi di assumere decisioni, pur con tutti i condizionamenti di una società come l'attuale, massificata e frammentata allo stesso tempo.

Sulla storia dell'Italia contemporanea esiste ormai una bibliografia non molto estesa, ma sufficientemente articolata e documentata, per un'interpretazione critica del periodo preso in esame.

Ovviamente l'insegnante deve indicare preventivamente agli allievi le categorie interpretative che intende applicare.

Infatti la storia contemporanea (come, del resto, tutte le materie di studio) non è terreno neutrale, ma va anche detto che è ormai possibile insegnare la storia del XX secolo e anche quella degli ultimi cinquant'anni perché si sono concluse fasi storiche e trasformazioni epocali e perché anche la storiografia di riferimento è ormai strutturata ed accessibile

2) Interrogarsi sulla democrazia. Un altro valore formativo fondamentale dell'insegnamento della storia contemporanea è quello di interrogarsi sulla democrazia. Oggi è innegabile che stiamo vivendo la trasformazione del nostro sistema democratico dal modello partecipativo, codificato dai Costituenti, al modello rappresentativo, con forte delega personale e con strumenti di consultazione che stabiliscono un rapporto diretto tra capo-potere e singolo elettore/spettatore. Interrogarsi sulla democrazia assume così la valenza di una domanda-cardine sul nostro recente passato, sul presente e anche sul futuro.

In un terreno come questo è chiaro quanto sia difficile muoversi, ma le esigenze di capire affiorano nelle domande dei giovani, anche quelle più rozze e semplificate, anche nei discorsi più disinteressati al contesto politico.

3) Nuova programmazione. Insegnare la storia contemporanea richiede, inoltre, una scelta di programmazione scolastica, valutando oculatamente i tempi di assimilazione e di elaborazione critica della classe, e questa scelta dovrebbe investire l'intero curriculum di storia.

E' anche necessario riflettere sugli strumenti critici e di conoscenza, sull'uso delle fonti, sulla periodizzazione, sulle tematiche caratterizzanti: un lavoro "nuovo" per l'insegnante e per gli studenti, che comporta, quindi, tutti i rischi connessi all'innovazione e alla ricerca, ma che è anche l'unica strada per studiare la storia contemporanea. Il fascino e la difficoltà della funzione-docente sta, infatti, nell'offrire l'intreccio tra passato e presente (trasmissione di conoscenze e anche scambio di esperienze tra la generazione degli insegnanti e la generazione degli studenti) e l'acquisizione degli strumenti utili per vivere il presente e interpretare il futuro.

4) Storici e testimoni. Bisogna inoltre tenere conto che, in particolare per la storia dell'Italia repubblicana, gli insegnanti sono anche "testimoni" degli eventi, alcuni dei quali fanno parte direttamente della loro esperienza di vita. E questo dato va tenuto presente, come dice Hobsbawm¹, per condizionare, ma anche per utilizzare la memoria storica personale nel tracciare la storia di un periodo.

Si impone così il tema della soggettività: soggettività delle fonti prese in considerazione (da quelle orali a quelle giornalistiche fino a quelle ufficiali), ma anche soggettività dell'interpretazione scelta dall'insegnante, che va dichiarata in premessa, e soggettività dell'allievo che è stimolato, attraverso una proposta di conoscenza così direttamente interrelata con il "suo" presente, a "imparare a ragionare con la sua testa", a esprimere giudizi motivati, a uscire dagli stereotipi e dai pregiudizi, così evidenti nel linguaggio comune e nella banalizzazione della cosiddetta opinione pubblica. Le fonti orali, che in presa diretta sono spesso considerate dai ragazzi come "assolute", le uniche "vere", a causa del forte impatto emotivo che il testimone ha sempre nel rapporto interpersonale, vanno proposte criticamente, riportandole alla soggettività di vedere e vivere i fatti e le situazioni di quella determinata persona, di affermare la pro-

pria verità e affrontando metodologicamente la relazione tra storia e memoria.

5) Uso critico delle fonti. A proposito dell'uso critico delle fonti contemporanee, va ricordato che le stesse fonti giornalistiche sono anch'esse "soggettive", nel senso che risentono direttamente dello scontro ideologico in atto, prendono posizione, anche senza dichiararlo esplicitamente (soprattutto i giornali di opinione e l'informazione radiofonica) e vanno quindi riportate al contesto socio-politico di appartenenza.

Le fonti ufficiali, quelle che si consultano negli archivi pubblici, in prima istanza l'Archivio centrale dello Stato, sono, ad esempio, le relazioni burocratiche di questure e prefetture, che, con la minuzia di particolari propria di quella tipologia di documenti, offrono moltissime informazioni sulla situazione politica e sociale, e spesso anche economica del territorio. Ma, ovviamente, neanche le fonti ufficiali sono "neutrali" e risentono, invece palesemente dei condizionamenti del potere politico.

Per il campo espressivo proprio, le fonti letterarie e cinematografiche consentono un facile e diretto approccio alla storia del costume e della mentalità del periodo preso in esame.

Dal punto di vista metodologico è importante non privilegiare un'unica fonte di informazione, ma comparare tra loro fonti diverse, con un approccio rigorosamente critico. Bisogna, cioè, abituare gli studenti a confrontare informazioni e notizie di diversa provenienza e di diversa caratura, perché soltanto così si può fare storia, o meglio interpretare la storia.

Ed è compito dell'insegnante individuare, tra diversi percorsi, la proposta "giusta" per la "sua classe", al fine di proporre con successo la "nuova esperienza" di studio della storia.

6) Storia internazionale / storia nazionale / storia locale. Vi è, infine, un secondo elemento di innovazione, nell'insegnamento della storia contemporanea, in particolare della storia degli ultimi cinquant'anni, quello dell'intreccio tra storia internazionale, storia nazionale e storia locale, poiché l'Italia del dopoguerra rappresenta un laboratorio politico-economico-sociale di valenza internazionale. Potrebbe sembrare, infatti, riduttivo parlare di storia locale e nazionale in una fase storica in cui ogni avvenimento viene immediatamente mondializzato dai media ed infatti il contesto europeo e mondiale è indispensabile per capire anche ciò che avviene in Italia, ma, nel contempo, ciò che avviene nella "piccola" Italia può essere illuminante per capire la storia complessiva.

L'Italia è un laboratorio politico particolarmente significativo dopo il 1945 perché è una delle sedi più significative dello scontro internazionale tra i due blocchi, cioè della guerra fredda. La presenza contestuale dell'influenza politica ed economica degli Stati Uniti e l'attività del maggiore partito comunista dell'Europa occidentale fanno intervenire qui contraddizioni di particolare interesse.

In Italia avvengono, inoltre, due processi di trasformazione di evidente valore mondiale: il passaggio da uno stato autoritario a una società democratica, e l'accelerazione verso l'industrializzazione e l'economia capitalistica, fondata sull'espansione dei consumi con l'annullamento della precedente società contadina. In ultimo, l'Italia ha una posizione strategica fondamentale per il controllo militare del Mediterraneo, cioè dei collegamenti tra Europa e sud del mondo.

Per scrivere la storia nazionale del dopoguerra bisogna basarsi sulle diverse storie locali e regionali, anche per capire la costruzione della "nuova" identità nazionale post-fascista. E questo dato emerge chiaramente dalle bibliografie dei testi pubblicati sulla storia italiana degli ultimi cinquant'anni, dove molte tesi interpretative sono fondate su fonti e ricerche locali.

A tale fine, gli Istituti della resistenza e della società contemporanea, basando la loro produzione storica sull'intreccio tra documentazione, ricerca locale e alta divulgazione, mettono a disposizione della scuola documenti, bibliografie, pubblicazioni, proposte didattiche e di ricerca.

Non si possono proporre agli studenti lavori di gruppo e simulazione di ricerca, senza aver già fatto quella ricerca, senza aver già vagliato i documenti che verranno esaminati a scuola, senza essersi impadroniti della metodologia di uso delle fonti e delle categorie interpretative. Per questo i laboratori di didattica della storia degli Istituti sono estremamente utili sia per socializzare le conoscenze e le problematiche interpretative, sia per aprire spazi ed opportunità di sperimentare direttamente la ricerca. Impadronendosi della strumentazione adeguata l'insegnante può svolgere la mediazione didattica: scegliere l'argomento, individuare i momenti-cardine della ricerca, calibrare i tempi e mantenere la concentrazione necessaria del gruppo, al fine di consentire agli studenti l'acquisizione degli strumenti critici per lo studio della storia, applicabili comunque anche ad altri contesti conoscitivi, e determinanti per la formazione della coscienza critica personale.

1945-1948: tra utopia e normalizzazione (rottura e continuità)

Venendo al tema specifico della lezione, il periodo di costruzione della nostra democrazia, che va dal 1945 al 1948, è una fase di passaggio cruciale ed epocale della storia dell'Italia repubblicana, che può essere interpretato usando due categorie interpretative: utopia (o rottura) e normalizzazione (o continuità). Utopia può essere considerata luogo inesistente, sogno irrealizzabile, ma anche "luogo che non c'è ancora", da costruire e plasmare. L'utopia, quindi, come speranza, come obiettivo da raggiungere. Ed è questo significato che viene preso come luogo di riferimento per le azioni individuali e storiche che accadono in quel triennio.

• L'utopia resistenziale.

L'utopia di molti italiani del 1945 è la società che si deve costruire dopo la guerra, tenendo conto che la seconda guerra mondiale è stata ecatombe della civiltà, deportazione di interi popoli, conflitto totale per eserciti e popoli, dove si sono scontrati i regimi totalitari e le democrazie. I vincitori del secondo conflitto mondiale sono, dunque, gli eserciti alleati, ma anche i popoli.

Proprio perché quella guerra non è combattuta in trincea o in delimitati campi di battaglia, ma in tutta Europa, in Africa, in Asia, le popolazioni hanno dovuto reagire alla guerra e "resistere" in molti modi: con le armi, con la resistenza civile contro l'occupazione straniera ricostruendo la propria identità nazionale in assenza di stato e di governo legittimo, e anche con forme di collaborazione con l'occupante e attendendo gli eventi.

L'Italia, tra il 1943 e il 1945, è rimasta divisa tra settentrione e centro da una parte, e mezzogiorno. Al sud vi è un governo monarchico debole, sottomesso agli Alleati con un piccolo esercito disorganizzato, a cui viene riconosciuta la qualifica di co-belligerante, e la popolazione impara a convivere con i "liberatori", che comunque occupano militarmente il territorio, con tutte le conseguenze sociali della situazione. Al centro-nord si sviluppa la resistenza armata e civile contro l'esercito tedesco e si costituiscono le bande della R.S.I., al servizio delle truppe tedesche.

Il movimento resistenziale esalta il suo ruolo politico, sul finire della guerra, con l'insurrezione nazionale, che è essa stessa utopia: liberazione con le proprie forze dal nazismo e dal fascismo. L'insurrezione è un palese atto di disubbidienza nei confronti degli Alleati, che hanno inteso per tutto il 1944 condizionare la crescita e l'importanza politica e militare del movimento partigiano e del C.L.N.A.I.. Gli obiettivi dell'insurrezione sono più politici che militari: liberazione delle città e controllo dell'ordine pubblico, salvaguardia dell'incolumità della popolazione e degli impianti produttivi, a dimostrazione del legame stabilito dai partigiani con il territorio e la sua gente.

La Resistenza è movimento armato, con le sue regole militari, ma è anche elaborazione, armi alla mano, di una proposta politica, che, seppure vaga e confusa, prevede la democrazia dei Comitati di liberazione nazionale come prodromi del nuovo governo democratico. Già nell'organizzazione della banda partigiana si costruisce un microcosmo di democrazia diretta. I partigiani si autodefiniscono "combattenti per la libertà" e, anche se privi di esperienza politica, portano dentro di sé l'assoluta certezza di avere vinto e di poter costruire una società nuova. Il mezzogiorno, al contrario, rimane in larga parte legato alla monarchia. La vittoria è quindi una vittoria di una parte soltanto del popolo italiano, che la esalta con legittimo orgoglio, probabilmente anche sottovalutando la divisione politica e sociale esistente nel paese.

Gli stessi Alleati considerano l'Italia "semivittoriosa" e le impongono condizioni abbastanza dure al tavolo delle trattative di pace, a Parigi.

Il disagio sociale dell'immediato dopoguerra in Italia è veramente grave: distruzioni belliche, crisi economica, disoccupazione e mancato riconoscimento dei diritti degli ex-partigiani, dei reduci, degli internati, dei deportati.

I partiti affrontano con molta moderazione (anche quelli della sinistra) una situazione tanto difficile, come afferma Ginsborg. Il P.C.I. (cfr. il discorso di Togliatti del 7 giugno 1945) rinuncia immediatamente alla sollevazione popolare per dichiarare la propria scelta democratica e il ruolo di partito di massa, anche se sostiene, comunque, l'aspirazione rivoluzionaria di nuove forme di organizzazione sociale e politica. Nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione l'entusiasmo per una nuova società sembra produrre frutti concreti: i rappresentanti dei C.L.N. assumono le cariche istituzionali, vengono istituite localmente le commissioni di epurazione dipendenti da un apposito Ministero (istituito dal governo Bonomi già nel 1944), funzionano i Tribunali di guerra che giudicano i criminali fascisti e comminano le pene di morte, poche e per un tempo limitato. Tutto sembra cambiare e in modo repentino.

La vera fine della guerra per l'Italia si può indicare nel 5 maggio '45, data della smobilitazione delle formazioni partigiane e della consegna delle armi. È finita l'epoca delle armi e inizia la vita di pace. Ma la consegna delle armi è sentita come "spoliazione" della qualifica di partigiano da parte di molti partigiani, che identificano nello sten il segno del loro valore e della loro qualifica di "combattente per la libertà". E poi si pensa che le armi potrebbero ancora servire... E l'occultazione delle armi rimane una questione irrisolta dell'Italia del dopoguerra.

Le novità istituzionali, promesse prima della fine della guerra, finiscono paradossalmente con Ferruccio Parri, uno dei capi più prestigiosi della Resistenza, che regge il governo da giugno a novembre del 1945. Sembra che l'utopia sia giunta al potere, ma le speranze vanno deluse: Parri non riesce a procedere all'epurazione finanziaria dei grandi imprenditori, alla riforma agraria del latifondo, avviata dal Ministro Gullo (P.C.I.) nel 1944, al riconoscimento dei diritti dei partigiani e dei reduci.

Nel tentativo di attuare la pacificazione sociale concede l'abolizione dei Tribunali di guerra e il reintegro in carriera della magistratura ordinaria e della burocrazia statale (in funzione durante il regime), esautorando i governi provvisori dei C.L.N.. Sono i prodromi della normalizzazione, che verrà attuata dal primo governo De Gasperi (D.C.), con provvedimenti che stabiliscono la continuità strutturale tra il regime e il nuovo stato.

• La normalizzazione (continuità).

Anche dopo la Liberazione, l'Italia rimane a lungo un paese "occupato" dalle truppe americane, che lasceranno il paese soltanto il 14 dicembre 1947, quando la situazione politica è ormai sotto controllo del partito di centro. Gli U.S.A. influenzano, dunque, direttamente le vicende italiane, sostenendo coerentemente il ruolo della D.C. e stabilendo intese con il Vaticano, in funzione anticomunista.

Nel '45 due sono gli elementi di scontro tra i partiti antifascisti: quali elezioni indire per prime e la scelta istituzionale. La posizione della D.C., in accordo con gli americani, risulta vincente: precedenza alle elezioni amministrative rispetto alle politiche (in cui si prefigura una vittoria delle sinistre) e un referendum per scegliere tra monarchia e repubblica. A questo proposito i partiti di sinistra sostengono la decisione, già presa dal governo Bonomi (25 giugno 1944), di dare i poteri di scelta istituzionale all'Assemblea Costituente.

Si arriva infine alla decisione di indire la consultazione per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea con il compito di redigere il testo costituzionale e di ratificare i trattati internazionali.

La consultazione del 2 giugno 1946 dà una prevalenza di stretta misura a favore della repubblica, evidenziando a livello politico e sociale la marcata divisione tra nord e sud, dovuta anche alle diverse esperienze di guerra delle due aree. La repubblica, con la media del 54% dei voti, vince, come evidenzia La-



Gruppo scolastico di Cantarana - primi '900

naro, conteggiando soltanto i voti validi e non i voti comunque espressi. Il 64,8% dei voti si registra al nord, il 63,5% nell'Italia centrale, il 32,6% nell'Italia meridionale, il 35,3% in Sicilia, il 39,1% in Sardegna. Altrettanto significativi sono i voti dati ai partiti di massa: P.C.I. 19%, P.S.I. 20,7%; a D.C. 35,2% dei voti. Riportano voti altri dodici partiti.

L'Assemblea Costituente risulta formata da 207 deputati democristiani, 115 socialisti, 104 comunisti. I deputati complessivamente sono 555. Il primo presidente dell'Assemblea è Giuseppe Saragat, socialista, il secondo Umberto Terracini, comunista. L'Assemblea elegge il 28 giugno il capo provvisorio dello stato nella figura del liberale Enrico De Nicola. La Costituente non ha i poteri legislativi ordinari, che sono di pertinenza del governo.

Per le consultazioni del '46 le donne esercitano per la prima volta il diritto di voto (riconosciuto dal governo Bonomi il 30.1.1945) ed, essendo la maggioranza della popolazione, assumono per la prima volta nella storia italiana un ruolo decisivo, anche se taciuto e non ancora sufficientemente studiato, nei processi partecipativi di costruzione della democrazia. Il voto è un riconoscimento fondamentale dei diritti di cittadinanza delle donne. Nel 1946 sono molte e attive le associazioni di donne collegate ai grandi partiti di massa o emanazione delle organizzazioni religiose. Dall'esercizio del diritto di voto le donne iniziano ad assumere un nuovo peso politico e sociale e, di conseguenza, anche una nuova considerazione di sé, dei propri diritti e della propria libertà. Un lungo cammino per le donne, non ancora concluso, come annota Rossi Doria.

Ridottissimo è il numero delle elette della Costituente sono 21 su 555 deputati. L'impegno delle deputate della sinistra è finalizzato all'affermazione dell'uguaglianza dei sessi e del diritto al lavoro, quelle di area cattolica sono particolarmente preoccupate di sostenere il ruolo fondamentale della famiglia nella società.

Un atto significativo di normalizzazione della vita politica è il decreto dell'amnistia, firmato dal Ministro della Giustizia, il comunista Palmiro Togliatti, il 21 giugno 1946. L'amnistia è un gesto politico necessario di pacificazione, dopo la guerra civile, è il riconoscimento della fine della precarietà dell'immediato dopoguerra, ma è anche l'interruzione di un processo di epurazione appena avviato e non condotto a termine, che ha colpito per lo più esponenti di secondo piano del regime, come sottolinea Ginsborg.

La protesta degli ex-partigiani al provvedimento è molto forte ed estesa e si esprime persino con un'insurrezione armata, iniziata ad Asti il 20 agosto e proseguita a S. Libera (frazione di S. Stefano Belbo, provincia di Cuneo) fino al 26 agosto 1946. I ribelli di S. Libera chiedono la revoca dell'amnistia e provvedimenti immediati per il riconoscimento dei diritti delle famiglie dei caduti partigiani, degli ex-partigiani, in larga parte ancora disoccupati, dei reduci e degli internati. I ribelli ottengono un'ampia solidarietà da molti gruppi partigiani dell'Italia settentrionale e centrale, che preoccupa notevolmente il governo. Viene messa in atto dal P.C.I. e dal P.S.I. un'intensa opera di mediazione e lo stesso vicepresidente del Consiglio dei ministri, Pietro Nenni, interviene a favore degli insorti. Si evita il rischio di una repressione armata da parte dell'esercito e il governo assume alcune decisioni che accolgono parzialmente le richieste degli insorti, senza revocare l'amnistia.

I ribelli desistono, oltre che per aver ottenuto qualche risultato, soprattutto per la valutazione politica che l'Italia potrebbe diventare come la Grecia, (in cui è in atto una guerra civile, seguita al secondo conflitto, che si concluderà nel 1949 con l'annientamento dell'organizzazione comunista greca). Inoltre la presenza delle truppe americane rappresenta un pericolo concreto di intervento armato.²

Con l'amnistia si interrompono i processi ai fascisti e si invertono le parti, nel senso che la magistratura si interessa più ai reati di guerra compiuti dai partigiani che a quelli fascisti. Gli epurati ottengono il reintegro nei posti di lavoro.

L'epurazione "interrotta" non è attuata nei confronti del grande potere economico e degli alti burocrati e funzionari dello stato. Nella burocrazia, nella magistratura, nella scuola, nella polizia non è intaccata la continuità delle carriere. La giustificazione della continuità dello stato può essere rintracciata nella scarsa incidenza progettuale dei partiti della sinistra sulla modificazione della struttura statale ed istituzionale, come sostengono Lanaro, Ginsborg e De Luna, ma anche nell'obiettivo difficoltà di procedere a una sistematica epurazione nei confronti dei dipendenti pubblici, poiché il fascismo aveva imposto la tessera del partito come condizione per ottenere il posto di lavoro.

L'epurazione non effettuata è comunque la "macchia" d'origine della nostra democrazia, la contraddizione storica più evidente rispetto al binomio tra utopia e normalizzazione.

L'Italia dell'utopia resistenziale viene sconfitta da una convergenza di interessi economici e di preoccupazioni.

pazioni sociali ed ideologiche. Il centro politico, alimentando uno scontro ideologico molto violento con i partiti marxisti, può contare, oltre all'appoggio degli Americani, sul ruolo insostituibile di consenso sociale operato dalla gerarchia ecclesiastica e dalle organizzazioni cattoliche.

• *I rapporti U.S.A. - Italia.*

Le decisioni politiche ed economiche, assunte tra il '47 e il '48, sono decisive per l'affermazione del blocco conservatore e la politica centrista, che darà la maggioranza assoluta alla D.C. alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, come sostiene Lanaro.

L'esito favorevole alle sinistre in molti comuni delle elezioni amministrative della primavera del '46 rende concreta l'eventualità dell'affermazione del comunismo e la Chiesa e il governo americano premono su De Gasperi perché rompa l'alleanza di governo con i partiti comunista e socialista.

A gennaio del 1947 il viaggio del Presidente del Consiglio a Washington ha come obiettivo dichiarato quello di ottenere un prestito per la ricostruzione post-bellica, ma diviene nei fatti il primo passo ufficiale del governo italiano per essere considerato a tutti gli effetti nella sfera di influenza americana. Gli aiuti, infatti, arrivano attraverso l'attuazione del Piano Marshall, piano di intervento economico a favore dell'Europa con un occhio di riguardo verso l'Italia.

Il 10 febbraio viene firmato a Parigi il Trattato di pace tra gli Alleati e l'Italia. Il trattato lascia aperte le questioni territoriali, come Trieste, dichiarata territorio libero, le regioni di confine, Valle d'Aosta e Trentino; mentre l'Istria è territorio jugoslavo. L'Assemblea Costituente approva il trattato con evidenti contrasti: 261 voti favorevoli, 68 contrari, 80 astenuti; il P.C.I. abbandona l'aula. La questione di Trieste assume una valenza internazionale nello scontro tra D.C. e P.C.I. e tra i due blocchi.

Poco dopo la visita di De Gasperi, il 12 marzo il presidente americano Truman espone la sua dottrina di soccorso economico e militare ai paesi minacciati dal comunismo. La dichiarazione di contenimento del comunismo segna l'avvio della guerra fredda.

Nella strategia anticomunista degli USA il sostegno a paesi "deboli", come il nostro, è l'antidoto più efficace alla diffusione dell'ideologia marxista negli strati più poveri della popolazione, così paventata in Italia per la presenza organizzata delle sinistre.

L'esclusione dei partiti di sinistra dal governo avviene nel maggio 1947, con la costituzione di un governo centrista. Il capo del governo rimane De Gasperi, che attua con il ministro liberale Luigi Einaudi una politica economica esplicitamente liberista. Le misure antinflazionistiche e la piena libertà d'azione agli imprenditori vengono supportate dalla repressione delle proteste sociali e politiche, organizzata dal Ministro agli Interni, il democristiano Mario Scelba, assertore della militarizzazione dell'ordine pubblico. I risultati economici positivi ottenuti da Einaudi sono la base materiale della vittoria politica della D.C., come afferma Ginsborg.

La politica economica dell'Italia è, infatti, in perfetta sintonia con il Piano Marshall per l'economia europea. Con i rapporti economici si stringono anche le relazioni internazionali del governo italiano con l'Occidente fino a sottoscrivere l'alleanza militare con gli Stati Uniti (La Nato diventa operante nel 1949 e subito dopo entrerà in funzione il S.I.F.A.R., servizi segreti militari).

Nella logica della strategia di contenimento del comunismo in Italia va letta la scissione all'interno del partito socialista del gruppo di Giuseppe Saragat, che darà vita al partito socialdemocratico dichiaratamente filoamericano. Come conseguenza delle scissioni politiche si determina la rottura dell'unità sindacale, con la costituzione di altri due sindacati oltre alla C.G.I.L., la U.I.L. di ispirazione socialdemocratica e repubblicana e la C.I.S.L. di matrice cattolica. E' così compiutamente avvenuta la divisione, sul piano politico e sindacale, del patto antifascista tra i partiti che hanno partecipato alla Resistenza.

Ginsborg, Lanaro e Santarelli definiscono il rapporto tra Italia e U.S.A. di totale sudditanza politica con il condizionamento forzato per il nostro paese al solo mercato occidentale. Romero, invece, è meno drastico e parla di interdipendenza politica, cioè della creazione di un sistema di interrelazioni più complesso e contraddittorio. Gli storici sono comunque concordi nell'individuare l'importanza strategica per gli U.S.A. dell'Italia nel contesto dell'Europa occidentale e del Mediterraneo.

• *Le organizzazioni cattoliche.*

Nell'arco di poco tempo, dopo la fine della guerra, le organizzazioni cattoliche, in prima istanza l'Azione cattolica guidata da Luigi Gedda, espandono la loro presenza nel corpo sociale e diventano ottimi strumenti di mobilitazione e di consenso a favore della D.C., come sottolinea Lanaro. A marzo del 1947 iniziano da Milano i viaggi delle "madonne pellegrine", che attraversano tutta l'Italia con grandi raduni di fedeli. Il predicatore padre Lombardi, detto "microfono di Dio", invita ad una mobilitazione generale

contro l'ateismo marxista. Vengono costituiti ovunque i Comitati civici per "salvare" l'Italia dal comunismo, sostenuti da papa Pio XII, dalla Curia romana e, in generale, dalla gerarchia ecclesiastica.

La campagna elettorale per le prime elezioni politiche (1948) è particolarmente accesa e violenta con la contrapposizione del blocco conservatore (D.C., partiti minori di centro, Comitati civici), appoggiati dalla Confindustria, dalla Chiesa e dagli USA, al fronte popolare (P.C.I.-P.S.I.). Anche le vicende internazionali giocano a favore dell'affermazione del centro: la questione di Trieste, di cui gli U.S.A. promettono una soluzione favorevole alle richieste italiane, e il colpo di stato comunista a Praga.

Nel clima teso di contrapposizione del dopo-elezioni politiche va inquadrato l'attentato al leader comunista Palmiro Togliatti (14 luglio), che ha come conseguenza immediata uno sciopero spontaneo nelle fabbriche della durata di qualche giorno.

Esattamente un anno dopo, il 13 luglio 1949, il Santo Uffizio decreta la scomunica ai comunisti, che, essendo in peccato mortale, non possono essere assolti e quindi accedere ai sacramenti. La scomunica provoca una profonda lacerazione nelle comunità nazionali e in molte famiglie italiane. A Natale di quell'anno Pio XII apre l'"anno santo" come grande ritorno a Cristo e alla Chiesa. Il Giubileo del 1950 è organizzato da Luigi Gedda con convegni, esposizioni e pellegrinaggi, facendone una straordinaria occasione di consolidamento del consenso alla Chiesa.

La ripresa economica

Il periodo 1947-1948 segna per l'Italia, grazie agli aiuti americani, la ripresa economica con un incremento della produzione industriale, a partire dal settore tessile, il decollo dell'edilizia con la ricostruzione postbellica e la riapertura di scambi internazionali. L'Italia aderisce alle organizzazioni economiche internazionali e ne riceve finanziamenti, entrando nel mercato occidentale, impermeabile a qualsiasi contatto con i paesi dell'est.

La D.C., forte dell'appoggio degli U.S.A., ottiene il consenso del ceto medio, che era già stato il supporto sociale del fascismo, ne interpreta le aspirazioni alla stabilità e sostiene gli interessi di certe categorie. Il partito cattolico riesce ad operare la nazionalizzazione della sua politica di centro, superando la separazione tra nord e sud con la formazione di un blocco conservatore, a cui aderiscono, oltre al ceto medio, gli industriali e i latifondisti. La Coldiretti, organizzazione agricola in stretta collaborazione con il partito cattolico, aggrega il consenso dei contadini.

Nel quarto governo De Gasperi, il ministro liberale Luigi Einaudi, già direttore della Banca d'Italia, arresta l'inflazione, operando una stretta finanziaria favorevole al capitale, e autorizza i licenziamenti, bloccati subito dopo la Liberazione.

Il nord offre condizioni favorevoli allo sviluppo industriale, sia per le strutture preesistenti lì concentrate sia per una mentalità dinamica del ceto imprenditoriale, mentre la classe operaia è costretta alla difesa dai licenziamenti e dalla politica repressiva delle proteste sociali e degli scioperi, messa in atto dal ministro degli interni Scelba. I partiti della sinistra attraversano una crisi pesante, aggravata dalle espulsioni di ex-partigiani dai corpi di polizia, di sindacalisti comunisti e socialisti dalle fabbriche, di processi ad ex-partigiani per fatti accaduti durante la guerra, e dalla massa di licenziamenti, come annota Ginsborg.

Lanaro documenta come l'industria rapidamente diventi un'attrazione per nuovi lavoratori e la struttura sociale delle aree agricole settentrionali subisca profondi cambiamenti con la scomparsa del bracciantato, soprattutto nella pianura padana.

Al confronto, il sud rivela la sua atavica arretratezza industriale e, nonostante i crediti speciali, la piccola/media industria non decolla e l'installazione "isolata" di grandi complessi industriali ("le cattedrali nel deserto"), non produce sviluppo e indotto economico. Il rapporto tra società e stato continua ad essere amministrato da mediatori sociali e politici, con la fitta trama del tradizionale clientelismo del Mezzogiorno. Si possono anche ricordare episodi clamorosi, come il caso Lauro a Napoli.

Gli interventi economici del governo compiono l'errore di non prendere in considerazione i settori portanti dell'agricoltura, che inizia il periodo di decadenza. La riforma del latifondo, impostata nel 1944-45 dal ministro all'agricoltura, il comunista Luigi Gullo, viene sostanzialmente modificata dal ministro democristiano Antonio Segni, che la adegua alle esigenze dei grandi proprietari terrieri. I braccianti rispondono con le lotte per l'occupazione delle terre, ma la repressione da parte delle forze dell'ordine è dura e anche sanguinosa.

La ripresa economica in Italia viene concretizzata secondo i programmi della Confindustria, guidata dall'armatore genovese Angelo Costa. I cardini sono il liberismo economico e il contenimento dei salari e del costo del lavoro. Soltanto a partire dagli anni '50 inizia una politica di incremento dei redditi da lavoro dipendente per incrementare i consumi di massa. L'economia italiana del dopoguerra è un'economia "protetta", cioè assistita dallo Stato anche al nord, ma con un ruolo dello stato decisamente predominante nel sud.

• *La "nuova" classe dirigente.*

Esaurita la funzione della vecchia classe dirigente liberale dello stato pre-fascista, è la D.C. a fornire i quadri della "nuova" classe politica dell'Italia repubblicana, che risulta formata dalle organizzazioni cattoliche, che avevano mantenuto sotto il regime fascista una strategia autonoma di formazione e di presenza sociale, come sottolineano Lanaro e Scoppola.

La "nuova" classe politica accetta la logica della continuità delle strutture statali preesistenti (magistratura, burocrazia, forze armate, scuola), ed acquista la sua legittimazione dalla scelta occidentale a fianco degli USA.

Negli anni della ricostruzione e in quelli del boom economico lo stato è rappresentato dalla D.C.. Per ottenere servizi, accessi al credito, agevolazioni, finanziamenti, è necessaria la mediazione del partito cattolico di governo, il quale svolge anche, come sostiene Salvati, la funzione di necessaria cerniera al fine di superare i conflitti sociali e le differenze economiche territoriali. La D.C. è lo stato, e in tal modo assume un ruolo nazionale, inventando un "modello italiano" della mediazione partitica tra stato e imprenditori e tra stato e società.

• *I partiti e la Costituzione.*

Infine prendiamo in esame il ruolo svolto dai partiti nella stesura della Costituzione, che rappresenta il momento di evidente rottura con il passato dittatoriale del paese.

Mentre la normalizzazione viene attuata dall'operatività dei governi De Gasperi, che si susseguono dalla fine del 1945 all'aprile 1948, l'Assemblea Costituente scrive il testo dell'utopia resistenziale nella Carta Costituzionale: una legge assolutamente antifascista, con la prefigurazione di un modello molto avanzato di democrazia (il migliore che si conosca in Europa, partendo dall'esempio della Costituzione della Repubblica di Weimar).

Non esiste volontà di emarginazione di nessuna forza politica, ma si riscontra un impegno comune per raggiungere un'alta mediazione politica tra le correnti fondamentali del pensiero politico italiano ed europeo: il cattolicesimo, il liberalismo, il marxismo. La Costituzione si configura come accordo tra i tre partiti di massa, che ha come punto fermo del programma dello stato l'unità antifascista.

La scrittura dei diversi articoli è frutto di dibattiti ed approfondimenti tra gli esponenti più qualificati delle diverse culture: Togliatti, Terracini, Laconi (P.C.I.), Basso (P.S.I.), il giurista Mortati, Dossetti e Fanfani, esponenti della sinistra democristiana. Così, ad esempio l'art.1, che definisce la nostra repubblica fondata sul lavoro (e non sui lavoratori, come vorrebbero i marxisti) è opera di Fanfani, mentre Basso è autore dell'art.3 sui diritti individuali e l'egualitarismo sociale.

Uno degli articoli più dibattuti e significativi della Costituzione, l'art.7, che recepisce i Patti Lateranensi tra stato e chiesa, viene approvato dall'Assemblea Costituente il 24 marzo 1947, con l'accordo tra D.C. e P.C.I. e con il voto contrario dei laici e del P.S.I.. Questo è uno degli indicatori principali della politica dei comunisti italiani nei confronti della questione cattolica e dello spirito di unità tra forze cattoliche e comuniste per una decisione fondamentale per la pace sociale del paese.

Contestualmente all'elaborazione degli articoli, i partiti devono anche definire la concezione della democrazia, trovando un equilibrio complesso tra diverse correnti di pensiero.

Al momento dello sfascio dello stato (8 settembre '43), i partiti antifascisti producono, nel vivo della lotta di liberazione, una cultura politica che auspica una trasformazione radicale dello stato autoritario ed accentrato, ma non riescono certo a superare le divisioni ideologiche. Dopo la Liberazione quegli stessi partiti non possono esimersi dal constatare come sia difficile per il paese adeguarsi alle trasformazioni ipotizzate e sono essi stessi impreparati a progettare legislativamente lo stato democratico.

Come sostiene Roberto Ruffilli, il rapporto tra partiti antifascisti e la tradizione nazionale si presenta complesso: la Resistenza non ha effettivi riscontri nel sud e permangono esplicite contrapposizioni ideologiche, ad esempio tra antitotalitarismo e anticapitalismo. E queste contraddizioni si dilatano a causa della vocazione "totalitaria" dei partiti di massa, che tendono a sovrapporsi in modo onnicomprensivo sulla società.

Rispetto al conflitto frontale tra ideologie tanto diverse, la stesura del testo costituzionale rappresenta una "tregua", un accordo appunto, mentre lo scontro tra i partiti per ottenere l'egemonia emerge in modo evidente nell'attività di governo. Per questi motivi lo stato repubblicano nasce fragile.

Molti sono i nodi di passaggio dal regime dittatoriale e dallo stato monarchico alla democrazia repubblicana. Le contraddizioni evidenti nel 1946 sono ad esempio quelle evidenziate da Arturo Carlo Jemolo³: la necessità di regolamentare le funzioni burocratiche e i rapporti tra stato e potere economico; l'abolizione, o per lo meno la revisione, del potere dei prefetti; i principi di comportamento dei partiti; le autonomie locali e l'Italia federale. I Costituenti sono anche pienamente consapevoli delle innovazioni da inserire nella Carta: le garanzie a protezione degli umili, i diritti al lavoro, alla salute, all'istruzione, il riconoscimento delle minoranze, il ripudio della guerra, che compongono i principi fondamentali.

Nicola Matteucci, parlando appunto degli archetipi della Costituzione, ne attribuisce la matrice all'area liberal-democratica dell'Assemblea Costituente, la quale tradizionalmente possiede una cultura sulle questioni istituzionali, anche se i liberali sono in realtà la classe dirigente al tramonto e non riescono quindi ad affrontare le problematiche del dopoguerra, ad esempio il nuovo capitalismo di stato o il regionalismo.

Sono i cattolici, però, a detta di Pietro Scoppola, che svolgono un ruolo di primo piano, esprimendo una tensione ideale per un rinnovamento morale e sociale nella ricerca di un punto di equilibrio con le altre culture. Giuseppe Dossetti svolge nell'Assemblea Costituente una funzione mediatrice tra i partiti, analoga a quella che Alcide De Gasperi svolge nell'ambito del governo, con l'unico intento di conquista del consenso di massa.

La nuova classe dirigente emerge, infatti, dalla formazione operata dall'associazionismo cattolico, che mantiene la sua autonomia culturale anche durante il fascismo. I cattolici forniscono così al nascente stato democratico una base sociale di massa, che risponde, comunque, a due vertici, quello politico della D.C., e quello religioso della gerarchia ecclesiastica.

I socialisti, che non hanno nella loro tradizione ideologica una concezione dello stato, ma semmai sono portatori di un riformismo rivoluzionario e giacobino, si impegnano, come sottolinea Gaetano Arfè, sulle tematiche sociali e dei diritti, e in difesa della laicità dello stato.

La funzione politica importante svolta dal P.C.I. nell'Assemblea Costituente, come sottolinea Mario G. Rossi, è quella di costruire nel proletariato il consenso di massa verso la democrazia, con una forte accentuazione della strategia delle alleanze tra le masse popolari, socialiste e cattoliche. Il partito operaio esercita una costante attività pedagogica nel socializzare le tematiche costituzionali tra i militanti. L'interesse preminente dei comunisti è riservato ai bisogni materiali del proletariato urbano e rurale e alle esigenze immediate della ricostruzione, con una scarsa visione istituzionale dei rapporti tra stato e società civile e con una considerazione congiunturale dei processi economici in atto.

In quello stesso periodo il P.C.I. è fortemente impegnato alla costruzione del partito di massa e alla definizione della democrazia progressiva. Tale concezione, derivata dalla politica della Terza Internazionale, in una prima fase, è considerata un passaggio verso la società socialista, ma quasi subito si modifica nell'accettazione piena del sistema democratico come obiettivo finale.

La collaborazione tra i partiti di massa, anche se non viene ad intaccare l'apparato autoritario dello stato (continuità delle istituzioni), stabilisce le condizioni durature e solide per le forme democratiche delle organizzazioni di massa nella società italiana. In particolare, dopo l'esclusione dal governo (maggio 1947), nella fase finale dei lavori della Costituente, i comunisti e i socialisti difendono con maggiore convinzione gli spazi di garanzie costituzionali al fine di poter esercitare legalmente l'opposizione politica.

La Carta costituzionale ha, dunque, una sua originalità rispetto ad altre Costituzioni, e una forte valenza innovatrice nel mantenere aperte opportunità di riforme di strutture, mentre la società italiana del dopoguerra esprime ancora un consistente spessore reazionario.

E' appunto la preoccupazione di un diffuso conservatorismo sociale che fa preferire la scelta dello stato centralizzato piuttosto che il federalismo, reso pericoloso da fenomeni di separatismo come quello di Salvatore Giuliano in Sicilia.

L'attuazione degli enunciati politici e giuridici intorno alla Costituzione viene congelata dal risultato elettorale del 18 aprile '48 e dai condizionamenti internazionali.

Come sostengono Lanaro e De Luna, da quel momento la maggioranza di governo mette in atto una prassi politica di applicazione della Carta, la cosiddetta "Costituzione materiale", che si ispira ai valori

del blocco conservatore con forte discriminante anticomunista. I partiti di governo si identificano nelle strutture dello stato, anche per l'impronta partitocratica impressa allo stato repubblicano, e volontariamente seguono una linea di inerzia legislativa relativamente all'applicazione delle innovazioni contenute nella Carta. Il risultato è una democrazia limitata e bloccata.

Una contraddizione così complessa tra cambiamento e continuità, tra utopia e normalizzazione, ha un suo indiscusso interesse per lo studio della storia nazionale più recente e conferma l'ipotesi che l'Italia sia un laboratorio dello scontro ideologico internazionale e delle grandi trasformazioni epocali vissute dall'Europa negli ultimi cinquant'anni.

NOTE

1 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

2 L. Lajolo, *I ribelli di S. Libera - Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, ed. Gruppo Abele, Torino, 1995.

3 A.C. Jemolo, *Che cos'è la Costituzione*, Donzelli, Roma, 1996.

BIBLIOGRAFIA

P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi - Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana - Dalla fine della guerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992.

AAVV, *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994, vol. I, *La costruzione della democrazia*.

Enzo Santarelli, *Storia critica della repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996.

AAVV, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Roberto Ruffilli (a cura di), Consiglio Regionale della Toscana, 1979 (2 voll.).